

## Le ἀκρίδες di Mt. 3, 4: ‘locuste’ o ‘vegetali’?

*Giovanni aveva una veste di peli di cammello  
e una cintura di cuoio intorno ai fianchi;  
il suo cibo erano piante e miele selvatico.  
(Mt. 3, 4: mia trad. dal serbo)*

1. L'intenzione principale di questo saggio è quella di mostrare in breve i punti cardinali nell'iniziale storia ermeneutica bizantina del sostantivo ἀκρίδες che ricorre in Mt. 3, 4 e Mc. 1, 6. Esaminerò i testi essenziali, prevalentemente quelli patristici, con cenni sulle motivazioni che condussero in direzione vegetariana. Non mi occuperò della tradizione siriana, perché sull'argomento esiste già uno studio rilevante.<sup>1</sup>

In esergo ho riportato una recente traduzione del testo in serbo di Mt. 3, 4, perché avrei l'intenzione di esaminare quanto essa è radicata nella tradizione bizantina. Ivi ἀκρίδες sono rese con “piante” (биљке).<sup>2</sup> Tale traduzione rappresenta il risultato di un lungo percorso storico; non è un avvenimento spontaneo. Per vedere da vicino il modo in cui si è svolto questo processo, riprendiamo una polemica del diciannovesimo secolo (sempre in ambito serbo) tra Avram Petronijević (Аврам Петронијевић) e il primo traduttore del NT in lingua popolare serba, Vuk Karadžić (Вук Караџић). Quest'esempio mi serve come

---

<sup>1</sup> S. Brock, *The Baptist's diet in Syriac Sources*, in *Oriens Christianus* 54 (1970), 113-124; rist. *From Ephrem to Romanos: Interactions between Syriac and Greek in Late Antiquity*, in *Variorum Collected Studies Series*, 1999. Un nuovo e minuzioso studio sulla dieta del Battista: James A. Kelhoffer, *Diet of John the Baptist: "Locusts and Wild Honey" in Synoptic & Patristic Interpretation*, Tübingen: Mohr Siebeck, 2005. L'autore riporta anche un'ampia bibliografia sulla questione.

<sup>2</sup> Così è stato tradotto questo verso di Matteo nella traduzione ufficiale serba, da una commissione di studiosi, a cura del s. Sinodo: *Свето писмо, Нови завет Господа нашег Исуса Христа*, прев. Комисије Светог Архијерејског Синода Српске Православне Цркве, четврто исправљено издање, Београд 1998.

illustrazione e testimonianza della vivacità della tradizione ermeneutica bizantina in una Chiesa - quella serba ortodossa, che, nel Medioevo, risentì di una forte influenza ascetica. Petronijević rimproverava Karadžić perché questi, “seguendo Lutero e la Chiesa Latina”, aveva tradotto ἀκρίς con “cavalletta” (serb. *скакавац*), quando invece essa si riferirebbe alla “cima o punta delle erbe”, cioè al tralcio della vite (*ластар на лозу*). “Ma il beato Teofilatto di Ochrida - dice Petronijević - come anche Isidoro di Pelusio e Niceforo Callisto, ritengono che a proposito di Giovanni Battista, che era un asceta severo, qui non si può parlare di cavallette come materia carnosa (*вештаству меснатом*), ma piuttosto del frutto di qualche erba del deserto. Così spiegano il predicatore greco Germano in *Tromba di Vangelo* (Atene 1836), e un’edizione greca dell’interpretazione di Eutimio Zigaben dell’anno 1842”.<sup>3</sup> Dopo che Karadžić rispose a tale contestazione come poteva (egli, infatti, non conosceva il greco), Petronijević lo attaccò di nuovo affermando che gli ebrei, con il termine “cavalletta” sottintendevano anche il tralcio, come si “nota chiaramente” da un solo esempio che egli credette di trovare in *Qo.* 12, 5. Qui fermiamoci, perché vi ritorneremo a proposito di una citazione dello Pseudo-Atanasio.

2. Ἀκρίς è un sostantivo femminile della terza declinazione, col tema in dentale (δ). Significa *cavalletta*. Non ha un altro significato che sia attestato nell’antichità.<sup>4</sup> Il gruppo radicale ἀκ- presente fra l’altro in ἀκή, ἀκίς, ἀκίων, ἄκαινα, ἄκανος, ἀκρός, si trova in molti sostantivi e verbi che esprimono l’idea generale di ‘fine, punta, estremità, andare al passo’ etc.<sup>5</sup> Alcuni pensano che ἀκρίζω sia il verbo da cui proviene il sostantivo ἀκρίς. Altri vedono il verbo κρίζω col il significato di ‘gridare, stridere, strillare, urlare’, come quello da cui

<sup>3</sup> *Нови Завјет, у Сабрана дела Вука Караџића*, књига 10, Просвета, Београд 1974, предговор Владимира Мошина, р. 572.

<sup>4</sup> Cf. *A Greek-English Lexicon*, H. G. Liddell and R. Scott, Oxford, 1958. ἀκρίς, ἴδος, ἦ, grasshopper, locust, cricket. Cf. et Stephanus, *Thesaurus Graecae linguae*, vol. I., Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, Graz 1954. Cf. anche: *Diccionario griego-español*, redactado bajo la dirección de Francisco R. Adrados, (Consejo superior de investigaciones científicas, Instituto “Antonio de Nebrija”), Madrid 1980, v. I: “Falsa etimología la que no tiene cabeza, la microcéfala”; John L. McKenzie, Geoffrey Chapman, *Dictionary of the Bible*, London-Dublin 1965, p. 516: “The improbability of this food has led many interpreters to believe that the pod of the carob tree was meant here; but the word *akris* can designate only the insect”. Similmente il *Православный Библейский Словарь*, Санкт-Петербург 1997, p. 28.

<sup>5</sup> Es. in francese: *sauterelle* - *saut* (salto) - *sauter* (saltare). In serbo: *skakavac* - *skok* (salto) - *skociti* (saltare). In tedesco: *Heuschrecke* (saltafieno; in italiano dialettale, in alto Lazio ‘saltapicchio’) da *Schrecken*, nell’antico significato di *springen* ‘saltare’.

deriverebbe il sostantivo ἄκρις; in questo caso la sua origine sarebbe di tipo onomatopeico. Questi fenomeni si notano anche in altre lingue indoeuropee.<sup>6</sup>

3. Come nelle traduzioni antiche,<sup>7</sup> così nelle moderne<sup>8</sup> ἄκρις si traduce ‘cavalletta, insetto’. Non abbiamo (che io sappia) una traduzione diversa nelle chiese ortodosse e neppure nella tradizione russa, dove ci si potrebbe aspettare qualche tentennamento, dato il carattere piuttosto conservatore della Chiesa Russa. Nella recensione russa del testo paleoslavo, da cui abbiamo una traduzione migliore rispetto a tutte le altre della Bibbia slava, troviamo la parola *прызь*, che corrisponde a ‘cavalletta’. Qualche dubbio traspare dalla moderna traduzione russa, dove il termine ἄκρις non è tradotto, ma solo traslitterato, creando quindi una difficoltà per il lettore comune. Lo stesso procedimento si osserva nella traduzione bulgara.<sup>9</sup> In nessuna lingua slava infatti si usa la parola ἄκρις. Al contrario, la *Новая русская редакция* traduce ἄκρις con *saranča* (*саранча*) ‘cavalletta’.

4. In tutte le citazioni latine anteriori a Girolamo e nella *Vetus Latina* troviamo solamente *locustae, locusta*.<sup>10</sup> Lo stesso vale per la Vulgata.<sup>11</sup> Il nostro testimone principale per la tradizione latina è Girolamo, il quale non conosce un altro significato di ἄκρις, né pensa ad altre spiegazioni. La testimonianza di Girolamo è importante perché egli conosceva l’ebraico e il greco, e quindi le connotazioni del termine originale. Ecco il suo commento, fatto sulla scia di Origene, al passo di Marco:

---

<sup>6</sup> Cf. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Histoire des mots, Paris 1968, p. 51; R. Strömberg, *Griechische Wortstudien: Untersuchungen zur Benennung von Tieren, Pflanzen, Körperteilen und Krankheiten*. 3a ed., Elander, Göteborg 1944.

<sup>7</sup> Cf. § 4.

<sup>8</sup> Luther: *Heuschrecke*; Louis Segond: *sauterelle*; KJV, ASV, YLT, Darby, *locust*; NRV, IEP, *cavallette, locuste*, etc.

<sup>9</sup> *Библия*, издание на Светия Синод на Българската църква, София 1992: “а храната му беше *акриди*” ([www.pravoslaviето.com/bible/index.htm](http://www.pravoslaviето.com/bible/index.htm)).

<sup>10</sup> *Bibliorum sacrorum latinae versiones antiquae, seu, Vetus Italica*, t. III, Remis M.DCC.XLIII, reprint 1987 Brepols, Turnhout. Oppure, *Itala*, Das Neue Testament in altlateinischer Überlieferung, nach den Handschriften herausgegeben von Adolf Jülicher, I, *Matthäus Evangelium*, Berlin 1938.

<sup>11</sup> *Biblia Sacra*, iuxta Vulgatam versionem, adiuvantibus Bonifatio Fischer OSB, Iohanne Gribomont OSB, H. F. D. Sparks, W. Thiele, recensuit et brevi apparatu instruxit Robertus Weber OSB, t. II, Württembergische Bibelanstalt, Stuttgart 1969.

La locusta è un piccolo animaletto, che sta tra il rettile e l'uccello. Non è capace di innalzarsi abbastanza da terra... Così era anche la legge, che si allontanava un po' dall'errore della idolatria, ma non era capace di volare sino al cielo. Non si parla mai infatti, nella legge, del regno dei cieli. Volete sapere perché il regno dei cieli è annunziato soltanto nel Vangelo? *Fate penitenza*, - dice, - *si avvicina infatti il regno dei cieli*. Insomma, la legge sollevava un poco gli uomini da terra, ma non era in grado di innalzarli fino al cielo.<sup>12</sup>

Si sentirà l'eco di questo tipo di commenti proprio in Marco, nella tradizione bizantina e siriana.<sup>13</sup>

5. È opportuno ripercorrere, anche se in breve, i più antichi usi biblici del termine ἀκρίδες. Nell'AT ebraico troviamo i seguenti nomi delle varie specie di locusta che sono tradotti in greco con ἀκρίδες: 1) אַרְבֵּבָה,<sup>14</sup> 2) תְּרַגְל,<sup>15</sup> 3) תְּסִיל,<sup>16</sup> 4) תְּנָב,<sup>17</sup> 5) גֹּב,<sup>18</sup> e 6) יֵלֶק.<sup>19</sup> Secondo l'usanza dei LXX, sostantivo ἀκρίδες denota le

<sup>12</sup> San Girolamo, *Commento al Vangelo di san Marco*, traduzione di R. Minuti con la revisione di R. Marsiglio, Città Nuova Editrice, Roma 1965, pp. 21-22.

<sup>13</sup> Cf. § 13 e 14.

<sup>14</sup> Ex. 10, 4; 12, 13; 14, 19; Lev. 11, 22; Ez. 26, 23; Ps. 78, 46; 105, 34; 109, 23; Jo. 1, 4; 2, 25; Dt. 28, 38; Prov. 30, 27; Gdc. 6, 5; 7, 12; 2 Cr. 6, 28 e Na. 3, 17.

<sup>15</sup> Lev. 11, 22: לְמִינֵהוּ וְאֶת־תְּרַגְלָהּ לְמִינֵהוּ וְאֶת־תְּסִילָהּ לְמִינֵהוּ וְאֶת־תְּנָבָהּ לְמִינֵהוּ. Però, questa identificazione è problematica. Io ho preferito di seguire enumerazione della LXX, (καὶ τὰ ὅμοια φάγεσθε ἀπ' αὐτῶν τὸν βροῦχον καὶ τὰ ὅμοια αὐτῶ καὶ τὸν ἀττάκην καὶ τὰ ὅμοια αὐτῶ καὶ τὴν ἀκρίδα καὶ τὰ ὅμοια αὐτῆ καὶ τὸν ὀφιομάχην καὶ τὰ ὅμοια αὐτῶ) che ivi è confusa. Ci sono diverse trasmissioni (Origene, *Selecta in genesim*, PG 12, 97: καὶ τὰ ὅμοια φάγεσθε ἀπ' αὐτῶν, τὸν βροῦχον καὶ τὰ ὅμοια αὐτῶ, καὶ τὴν ἀκρίδα καὶ τὰ ὅμοια αὐτῆ, καὶ τὸν ἀττάκην καὶ τὰ ὅμοια αὐτῶ, καὶ τὸν ὀφιομάχην καὶ τὰ ὅμοια αὐτῶ) e traduzioni (latine o la versione di Stephanus, che mettono ὀφιομάχης come corrispondente di תְּרַגְלָהּ) del versetto in ballo, ma entrare in merito di che termine ebraico si tratta, non lo trovo necessario, almeno per i miei fini. In un dibattito di carattere privato, P. Corrado Marucci ha preferito seguire la pista latina, ma in sostegno della mia ricostruzione ricorre la versione critica della *Bible d'Alexandrie, LXX, Le Lévitique 3*, Traduction du texte grec de la Septante, introduction et notes par Paul Harlé et Didier Pralon, Éditions du Cerf, Paris 1988, p. 130: "Le *broûkhos*, est inconnu d'Aristote; de même l'*attakē*, 'sauterelle'. - Le 'criquet', *akris*, est l'insecte dont se nourrissait Jean-Baptiste (Mc 1, 6). - Pour Philon (*Op.* 163-164), l' 'ophiomaque' = 'qui lutte contre le serpent'."

<sup>16</sup> Is. 33, 4; 1Re. 8, 37; Ps. 78, 46; 2Chr. 6, 28; Jo. 1, 4; 2, 25.

<sup>17</sup> Num. 13, 33; Lev. 11, 22; Is. 40, 22; 2 Cr. 7, 13; Qo. 12, 5.

<sup>18</sup> Nah. 3, 17.

<sup>19</sup> Jer. 28, 14, 27; 51, 14, 27; Ps. 105, 34; Jo. 2, 25; Nah. 3, 15-16;

cavallette, che per gli ebrei erano animali puri e si potevano tranquillamente usare come cibo.<sup>20</sup>

Nel Nuovo Testamento ἀκρίς ricorre anche in *Apocalisse* 9, 3. (ἀκρίδες) 7 (τῶν ἀκρίδων). Questa ricorrenza è importante, perchè l'*Apocalisse* appartiene alla letteratura giudaica apocalittica. In questo contesto, non c'è dubbio che il referente del termine sono le cavallette. Dunque, Giovanni segue la tradizione giudaica per l'uso del termine ἀκρίς, il che vale anche per le *Antiquitates Judaicae* di Flavio Giuseppe.<sup>21</sup>

6. Le prime difficoltà si incontrano a partire dal *Vangelo degli Ebioniti* (170 ca.); in Epifanio ricorrono non meno di sette citazioni dal *Vangelo degli Ebioniti*, che essi stessi chiamavano *Vangelo secondo Matteo*. Scritto originariamente in greco, ed usato dalle comunità giudeo-cristiane, oggi viene considerato una compilazione da *Mt*, *Mc*, e *Lc*. I tratti ebionitici<sup>22</sup> sono evidenti: manca il racconto della nascita verginale; il battesimo nel Giordano è visto come il momento in cui Gesù diventa figlio di Dio, perché *nudus homo*; si sente qua e là una sorta di avversione al culto sacrificale del tempio, soprattutto a causa del sottinteso vegetarianismo.<sup>23</sup> A noi interessa la citazione:

καὶ τὸ βρώμα αὐτοῦ, φησί, μέλι ἄγριον, οὗ ἢ γεῦσις ἢ τοῦ μάνα, ὡς ἐγκρίς ἐν ἐλαίῳ· ἵνα δῆθεν μεταστρέψωσιν τὸν τῆς ἀληθείας λόγον εἰς ψεῦδος καὶ ἀντὶ ἀκρίδων ποιήσωσιν ἐγκρίδα ἐν μέλιτι.<sup>24</sup>

---

<sup>20</sup> Cf. *Lev.* 11, 22. Solo in un passo viene fatta una lettura diversa tra i masoreti e la *LXX*, cioè *Os.* 13, 3: מַרְאֵה אֶשׁ כְּעָשָׁן מִן הַמַּיִם come il fumo che esce dal fumaiolo. La *LXX* traduce מַרְאֵה con ἀκρίδων. מַרְאֵה è identica consonanticamente con מַרְאֵה, ma se ne distingue per la vocalizzazione. La lettura di questo passo è pertanto ambigua. La *LXX* scelse 'cavalletta' al posto di "finestra, l'apertura dalla quale esce il fumo". La cosa diventerà più difficile in seguito, perché la parola precedente אֶשׁ significa fumo, e quindi nuvola, nebbia, polvere che si può alzare da uno stormo di cavallette. Per questo la *LXX* legge: come una nebbia da cavallette (ὡς ἀτμίς ἀπὸ ἀκρίδων).

<sup>21</sup> Cf. *Antiq. Jud.* II, 14, 4.

<sup>22</sup> *Panarion* 30, 16, 3: "Dicono che Gesù fu generato da seme di uomo (γεγεννημένον ἐκ σπέρματος ἀνδρός), e scelto dopo da Dio". Citato da Epiphanius, *Ancoratus und Panarion*, herausgegeben von K. Holl, *Die Griechischen Christlichen Schriftsteller*, erster Band, Leipzig 1915, p. 353-4.

<sup>23</sup> Gesù nell'ultima cena non vuole mangiare carne: μὴ ἐπιθυμία ἐπεθύμησα κρέας τοῦτο τὸ πάσχα φαγεῖν μεθ' ὑμῶν; "Forse ho voluto ardentemente mangiare carne, questa pasqua, con voi"? (*Panar.* 30, 22, 4. p. 363).

<sup>24</sup> *Ibid.* 30, 13, 5-6. p. 350.

Dice che il suo cibo era miele selvatico, che ha gusto di manna, come focaccia in olio,<sup>25</sup> affinché evidentemente si cambiasse la parola vera in falsa, e in luogo di ‘cavallette’ si mettesse ‘focaccia in miele’.

L’importante, per la nostra analisi, è che in ambienti giudeo-cristiani il termine ἀκρίς veniva usato in senso proprio, cioè riferito esclusivamente a cavalletta. Questa sostituzione di ἀκρίς con ἐγκρίς, poteva appoggiarsi su testi veterotestamentari. Si può pensare a *Ex.* 16, 31: τὸ δὲ γεῦμα αὐτοῦ ὡς ἐγκρίς ἐν μέλιτι (*aveva il gusto di pasta fatta col miele*) e *Num.* 11, 8: ὡς γεῦμα ἐγκρίδος ἐξ ἐλαίου (*come gusto di pasta all’olio*). Gli ebioniti diedero autorità alla propria opinione sfruttando la somiglianza tra le due parole e creando la prima confusione nell’esegesi del termine ἀκρίς. D’altro canto, merita notare che tale cambiamento ha la sua ultima radice nell’interpretazione vegeteriana.

7. Un diverso approccio lo abbiamo nel testo dello pseudo-Atanasio, che ebbe grande influenza sullo sviluppo del concetto dietetico. Prima di esporre questo brano, va notato: nessuno tra gli antichi scrittori ricorda che Atanasio scrisse un commento al Vangelo. Ne sono rimasti solo pochi frammenti, che alcuni studiosi hanno creduto trattarsi di estratti dalle opere perdute,<sup>26</sup> e, la confusione di questa collezione si rispecchia nel fatto che essi sono stati intitolati diversamente.<sup>27</sup> Nelle opere autentiche, Atanasio non menziona mai ἀκρίδες nel contesto di Mt. 3, 4, ma lo adopera soltanto in polemica con Asterio.<sup>28</sup> Ma leggiamo il testo:

“Ὅτι δὲ καὶ ἡ βοτάνη τις ἐστὶν ἀκρίς λεγομένη, ὁ Σαλομών ἡμᾶς διδάσκει λέγων· Ἀνθήσει τὸ ἀμύγδαλον, καὶ παχυνθήσεται ἡ ἀκρίς (*Qo.* 12, 5), ἀλλ’

---

<sup>25</sup> Non so la ragione per cui è stato tradotto in ital. con “uva schiacciata con olio”. *Apocrifi del Nuovo Testamento* I, a cura di L. Moraldi, redazione P. Pellizzari, Piemme 1994, p. 446.

<sup>26</sup> Cf. Jević Atanasije, *Patrologija 2*, Београд 1984, pp. 48-49.

<sup>27</sup> PG 27, 1363 sq.: Ἀθανασίου Ἀλεξανδρείας, Ἀθανασίου, τοῦ μακαρίου Ἀθανασίου, τοῦ ἀγίου Ἀθανασίου...

<sup>28</sup> “Asterio di Cappadocia, sofista... uno dei seguaci di Eusebio... dopo aver paragonato, o piuttosto preferito, la cavalletta o il baco di seta (τὴν κάμπην) a Cristo, egli dice che la Sapienza in Dio è altro dal Cristo, e che essa fu, per così dire, fu ‘creatrice’ (δημιουργική) del Cristo stesso e del mondo”. *De synodis*, 18; PG 26, 713B. Oppure: “Ad esempio, il profeta dice che la cavalletta, il castigo divino del peccato dell’uomo, fu chiamata da Dio stesso non soltanto una potenza di Dio, ma una grande potenza” (*ibid.* 716A). Asterio ha in mente *Jo.* 2, 25, e questo concetto appare nei testi di Atanasio: *Oratio II contra Arianos*, 37; PG 26, 228AB; *Oratio I contra Arianos*, 5; PG 26, 24B; *Epistola ad Afros episcopos*, 5; PG 26, 1040A.

οὐδὲ πόα τίς ἐστι τὸ μέλι ἄγριον, ἀλλὰ μέλι ὄντως ἄγριον,<sup>29</sup> πικρότατον ὄν, καὶ πάσῃ γεύσει πολέμιον.<sup>30</sup>

Che c'è una pianta detta *locusta*, ce lo insegna Salomone dicendo: Fiorirà il mandorlo, la *locusta* ingrasserà; ma neanche il miele selvatico è un'erba qualsiasi, ma è davvero miele selvatico, che è amarissimo e sgradevole a ogni gusto.

Il passo, pur nella sua brevità, presenta notevoli problemi esegetici. È necessario prima di tutto notare una distinzione letteraria tra le due versioni del versetto di *Qo.* 12, 5. Mentre lo pseudo-Atanasio usa il futuro (ἀνθήσει, παχυνθήσεται), la *LXX* usa l'aoristo (ἀνθήση, παχυνθή). La forma passiva che usa lo pseudo-Atanasio potrebbe suggerire che egli pensa a un frutto che si fa pesante, frutto molto maturo, frutto che subisce un'azione. Non vedo, tuttavia, uno stretto legame tra le parole di "Salomone" e il pensiero dello pseudo-Atanasio. La stessa ombra c'è nelle parole di Avram Petronijević, già menzionato (§2), in cui lui parla del tralcio. Ripeto, io non capisco la loro analogia. Può darsi che essi colleghino ἀκρίς e ἀμύγδαλον a causa della vicinanza contestuale,<sup>31</sup> oppure a causa dell'uso metaforico della parola ἀκρίς che è in questo modo adoperata nella Bibbia (*Qo.* 12, 5) una sola volta.

Il testo proprio della traduzione della *LXX* è: καὶ ἀνθήση τὸ ἀμύγδαλον καὶ παχυνθή ἢ ἀκρίς. La traduzione è stata fatta correttamente (l'autore ebreo usa l'imperfetto), perchè l'originale dice: נָחַץ בְּלִבָּתָּהּ. נָחַץ, che significa 'cavalletta, grillo'. Il verbo נָחַץ significa 'portare', nella forma hitpael vuol dire 'ingrassarsi, caricare'. Il verbo greco παχύνω significa: 'ingrassare, rendere grosso o grasso, rendere ottuso' etc. Ora, per quanto riguarda il contesto in cui si trova questa frase (*Qo.* 12, 1-6), si potrebbe dire: la cavalletta è pesante, non può saltare più. Il giovane deve pensare al suo destino prima di consumare le sue energie, prima di diventare un debole vecchio, una locusta inibita. Se leggiamo con attenzione questo brano, notiamo che Qoélet usava immagini che facevano riferimento a interruzione, quiete.<sup>32</sup>

---

<sup>29</sup> È scritto erroneamente: ἄθριον, al posto di: ἄγριον.

<sup>30</sup> *Fragmenta in Matthaeum*, PG 27, 1365D.

<sup>31</sup> Così pensa S. Brock, *The Baptist's diet in Syriac Sources*, p. 114.

<sup>32</sup> Simile pensiero sarebbe: "Imago senis aegre incedentis". Cf. *Lexicon hebraicum et aramaicum Veteris Testamenti*, quod aliis collaborantibus edidit Franciscus Zorell S. J. Pontificium Institutum Biblicum, Roma 1954 p. 222.

Un'altra difficoltà del nostro testo è il suo contesto polemico, che potremmo definire come rifiuto di una sconosciuta identificazione dell'erba con il miele. L'ambiguità consiste nel fatto che questa "polemica" può sembrare inconsistente e quindi, da un lato lo pseudo-Atanasio confuta l'idea "carnale", cioè l'identificazione della cavalletta con l'insetto, e dall'altro contesta la identificazione tra l'erba e il miele, che potrebbe essere detta da un vegetariano. Forse egli polemizza con le due fonti differenti. I motivi per la seconda identificazione sono verosimilmente più di natura allegorica.

In questa maniera abbozzai, circa sette anni fa, questo brano seguendo in primo luogo i brevi delineamenti di Sebastian Brock. Oggi oserei proporre una soluzione al problema. Lo pseudo-Atanasio seguirebbe una interpretazione perduta di *Mt.* 3, 4 probabilmente di stampo ebionitico. Questa avrebbe in qualche modo associato il miele selvatico al mandorlo. Perché? Perché non esiste una differenza morfologica tra le varietà di mandorle dolci e quelle amare. Per altro, queste ultime contengono glicosidi cianogeni che possono causare il quadro dell'intossicazione da cianuri. La sintomatologia consiste in vomito immediato e dolore in sede addominale, a cui fa seguito respiro affannoso, non accompagnato da colorito cianotico; in certi casi il respiro rallenta e allora può subentrare sincope, letargia, convulsioni e coma. Lo pseudo-Atanasio non accetta l'identificazione del miele silvestre con un'erba<sup>33</sup> - in questo caso, con il mandorlo - e senza toni acerbi tacitamente chiarisce l'errore dell'ignoto autore. Questi avrebbe messo in relazione il miele selvatico e il mandorlo amaro grazie alle loro proprietà: entrambi sono infatti amarissimi e sgradevoli a ogni gusto. Si doveva trattare di persona austera per volersi nutrire di tal cibo.

D'altra parte, lo pseudo-Atanasio accetta come legittima l'associazione dei due membri del *Qo.* 12, 5. L'ignoto autore vuole dire: il mandorlo fiorirà, e il suo frutto (la cavalletta) ingrasserà. Egli quindi parte dal miele (inteso come pianta) e lo collega ad un'altra pianta (il mandorlo) menzionata in *Qo.* 12, 5. Tutti questi elementi tradiscono la mentalità ebraica però quella marginale. L'ignoto si rifà alla consuetudine degli autori biblici di affermare in prima frase una cosa e in una seconda di spiegarla, metendola in rilievo. Quindi, il frutto del mandorlo è per lui cavalletta (ma, obietterei, le due frasi possono essere enumerazioni). Poi, la sua traduzione è diversa rispetto a quella dei Settanta. Ciò significa che egli era capace di tradurre dall'ebraico, e tuttavia non usava una traduzione che possiamo

---

<sup>33</sup> Nell'antichità non si identificava miele con una pianta. Viene invece denominato miele un prodotto semi-liquido di certi alberi e piante. Cf. J. A. Kelhoffer, *John the Baptist's "Wild Honey" and "Honey" in Antiquity*, in *Greek, Roman, and Byzantine Studies* 45 (2005) 59-73.

riconoscere come ufficiale. Egli, tra l'alto, usa l'AT come un punto autorevole. Per tutte queste ragioni, identificherei questa fonte anonima appartenente all'ambito ebionitico. Dunque, le spiegazioni dello pseudo-Atanasio non affrontano le affermazioni eterogenee, ma una forzata interpretazione vegetariana, da cui prende soltanto una parte.

8. Sappiamo bene che Origene aveva una valutazione piuttosto negativa della corporietà e forse per questo offrì per primo una interpretazione allegorica del nome ἀκρίς. Non contestò che sia locusta, ma pose accento sul significato simbolico:

Ἦσθιεν ἀκρίδας δια τὸν λαὸν τρέφεσθαι λόγῳ ὑψηλῷ μὲν καὶ μετεώρῳ οὐ μὴν βεβαίῳ οὐδ' ἀπὸ τῆς γῆς αἰρομένῳ. μέλι δὲ ἄγριον τὸ μὴ γεωργούμενον ὑπ' ἀθρώπων λέγει, καθάπερ ὁ νόμος ὑπὸ τῶν Ἰουδαίων· ἔχοντες γὰρ αὐτὸν οὐκ ἐγεώργουν τὸν λόγον μὴ ἐξετάζονταίς αὐτὸν μηδ' ἐρευνῶντες τὰς γραφάς, ὡς φησὶν ὁ Χριστός.<sup>34</sup>

Mangiava locuste, perché anche il popolo si nutriva della parola elevata e portata in alto, ma non resistente, e neppure s'innalza sopra la terra; come i giudei non osservavano la legge, così il miele non viene lavorato dagli uomini. Avendo infatti la legge, essi non praticavano ciò che dice, né la studiavano, né infine investigavano le Scritture, come dice Cristo.

È chiaro che Girolamo si ispirò con questo brano per amplificare il suo commento: la legge può sollevare poco dalla terra.

9. L'influsso diretto del brano dello pseudo-Atanasio si vede, senza ogni ragionevole dubbio, nella lettera I, 132 di Isidoro di Pelusio († 450 circa):

Αἱ ἀκρίδες, αἷς Ἰωάννης ἐτρέφετο, οὐ ζῶα εἰσιν ὡς τινες οἴονται ἀμαθῶς, καθαροῖς ἀπεικότα. Μὴ γένοιτο· ἀλλ' ἀκρέμονες βοτανῶν ἢ φυτῶν. Οὔτε δὲ πῶα τίς ἐστι πάλιν τὸ μέλι τὸ ἄγριον. Ἀλλὰ μέλι ὄρειον ὑπὸ μελισσῶν ἀγρίων γινόμενον, πικρότατον ὄν, καὶ πάση γεύσει πολέμιον. Δι' ὧν τὴν

---

<sup>34</sup> Fr. 41. in Origenes Werke, Zwölfter Band: *Origenes Matthäuserklärung* III: Fragmente und Indices, Erste Hälfte. (Hg.) im Auftrage der Kommission für spätantike Religionsgeschichte bei der Preussischen Akademie der Wissenschaften unter Mitwirkung von Ernst Benz von Erich Klostermann, (GCS 41/1) Leipzig: J. C. Hinrichs Verlag, 1941, p. 32.

ὑπερβάλλουσαν κάκωσιν ἐπεδείκνυτο Ἰωάννης, οὐκ ἐνδεία μόνη, ἀλλὰ καὶ τραχύτητι πᾶσαν ὄρεξιν πικραίνων τοῦ σώματος.<sup>35</sup>

Le ἀκρίδες con le quale si nutriva Giovanni, non sono animali, come alcuni pensano da ignoranti, disdicevoli ai puri. Non sia mai! Ma le ἀκρίδες sono ramoscelli di vegetali o piante. E ancora il miele selvatico non è un'erba, ma miele alpestre prodotto da api selvatiche, amarissimo e sgradevole a ogni gusto. Con ciò Giovanni dimostrava la sua straordinaria volontà di mortificazione, contrastando ogni appetito del corpo non solo con l'indigenza, ma anche con l'asprezza del nutrimento.

È chiaro che Isidoro di Pelusio usa il frammento di Atanasio.<sup>36</sup> Prima notiamo che Isidoro stesso è cosciente della difficoltà in cui si troverebbe se volesse dedurre questa identificazione. Per causa di così debole posizione, egli intimorisce i lettori dicendo che sono ignoranti quelli che sotto ἀκρίδες intendono insetti. Ma dopo non ci mostra le ragioni scientifiche per la sua affermazione, poiché parla dei puri, dei catari, il che rappresenta un piano morale, e non quello logico. Isidoro non a caso usa altre parole più pesanti, e aggiunge: “Non sia così!” Però, per quale motivo temeva Isidoro?

Penso che il motivo lo potremmo trovare nei cambiamenti che lui fece nella sua lettera. Notiamo che Isidoro tralascia il riferimento ad Atanasio, evidentemente per la sua insufficienza. Neanche lui era convinto che si potesse leggere in versetto di *Qo.* 12, 5 un'allusione al vegetarianismo.

Quindi, dice semplicemente che le “acridi” sono punte d'erba. Non esiste un'erba o frutto che si chiama ἀκρίς, come si evidenzia dal frammento di Atanasio. Isidoro vide in quella parola il riferimento alle punte, ai rametti, ai rampolli (ἀκρεμών) delle piante, e quindi impiegò ugualmente la comune radice ἀκ-. Isidoro era stato lodato da Fozio, il quale lo presenta come un modello, non soltanto di vita ascetica, ma anche di stile e di fraseologia (μορφώσασθαι).<sup>37</sup> Per ragione della sua elevata formazione, lo stesso Isidoro non insistette più su questa identificazione, ma semplicemente sostituì la parola ἀκρίς con ἀκρεμών, e ciò per due ragioni: 1) il

---

<sup>35</sup> PG 78, 269C.

<sup>36</sup> Lo usa, ma non menziona il suo nome. Perché? Mi pare che sia un motivo sufficiente il fatto che l'opera non era già attribuita all'Alessandrino, poiché Isidoro non avrebbe perduto l'occasione di appellarsi all'autorità di Atanasio.

<sup>37</sup> Fozio, *Ep.* 207, 19-22, in *Photii Patriarchae constantinopolitani Epistulae et Amphilochia*, vol. II, recensuerunt B. Laourdas et L. G. Westernik, Leipzig 1984, p. 107.

procedimento dello pseudo-Atanasio non era valido; 2) e perché il termine ἀκρίς si usava in senso proprio, in altre parole, nell'uso comune esso si riferiva a locusta.

Lo stesso Isidoro in un'altra lettera, usa la voce ἀκρεμών, lontano da ogni polemica. Scrive: *Giovanni si nutriva di rami di piante (ἀκρέμοσι δὲ βοτανῶν)*.<sup>38</sup> Sembra, quindi, che Isidoro credesse non fosse possibile indicare con il termine ἀκρίδες niente altro tranne cavallette.

10. Proseguiamo con i testi di Giovanni Crisostomo. Presento insieme opere spurie e quelle riconosciute come autentiche per un semplice motivo: tutte quante occupano il loro posto nella tradizione, però vorrei fare una distinzione tra esse e dare un giudizio sul loro valore. Segnalerò quali testi sono autentici e quali non lo sono.<sup>39</sup> Li divido in due classi: 1) la famiglia vegetariana 2) e quella non vegetariana.

*La prima famiglia, vegetariana, è composta di testi non autentici:*

a) Καὶ αὐτὸς προελεύσεται ἐν πνεύματι καὶ δυνάμει τοῦ Ἡλίου. Τὸ πνεῦμα τοῦ Ἡλίου κατώκησε καὶ εἰς τὸν Ἰωάννην· πνεύματα γὰρ προφητῶν προφήταις ὑποτάσσεται· καὶ σχεδὸν ἐν πᾶσιν εὐρίσκομεν ὅμοιον τῷ Ἡλίᾳ τὸν Ἰωάννην· Ἐκεῖνος ἐν ὄρεσι διητᾶτο, καὶ οὗτος ἐν τῇ ἐρήμῳ διέτριβεν· ἐκεῖνος κόρακες ἔτρεφον, καὶ οὗτος ἀκρίδας βοτανῶν ἤσθιεν· ἐκεῖνος μηλωτὴν περιεβάλλετο, καὶ οὗτος τρίχας καμήλων· ἐκεῖνος αὐστηρὸς ἦν καὶ ἐλεγκτικὸς, καὶ οὗτος ὁμοίως.<sup>40</sup>

Egli stesso verrà nello spirito e nella potenza di Elia. Lo spirito di Elia prese dimora anche in Giovanni, infatti gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti. Quasi in tutto troviamo che Giovanni è simile ad Elia. Questi abitava in regioni montane, quello viveva nel deserto; questi era nutrito dai corvi, quello mangiava acridi di piante. Questi si cingeva di un vello, quello di peli di cammello. Questi era severo e critico, quello ugualmente.

Lo pseudo-Crisostomo raffinatamente rendere oscuro i suoi paragoni dicendo *quasi* (σχεδὸν). Essi non sono uguali del tutto. Avevano vesti simili e vivevano entrambi nel deserto. Ma l'ultima analogia è falsa. Non si vede l'elemento comune tra l'uno che era nutrito dai corvi e l'altro che mangiava le

---

<sup>38</sup> Ep. I, 5. PG 78, 184A.

<sup>39</sup> Seguo la divisione della *Clavis Patrum Graecorum*, vol. II, *Ab Athanasio ad Chrysostomum*, cura et studio Maurits Geerard, Brepols-Turnhout 1974, pp. 491-651.

<sup>40</sup> *In oraculum Zachariae redditum*, PG 50, 786-787.

piante. L'autore abbuiò la sua successiva affermazione con l'omissione della parola *carne*. Elia infatti mangiava carne: οἱ κόρακες ἔφερον αὐτῷ ἄρτους τὸ πρῶτὸ καὶ κρέα τὸ δεῖλης καὶ ἐκ τοῦ χειμάρρου ἔπινεν ὕδωρ<sup>41</sup> (*I corvi gli portavano pane al mattino e carne la sera; e beveva acqua di torrente*). Ma se lo pseudo-Crisostomo avesse inserito τὸ κρέας, non potrebbe trovare nessuna analogia perché Giovanni, secondo lui, si cibava di piante. Per questo non dice che cosa mangiava Elia. Semplicemente dice che 'Elia si era nutrito'; di che cosa? - non dice. Allo pseudo-Crisostomo rimane una piccola speranza ché non si sarebbe notata questa incoerenza in seguito alle due analogie precedenti.

b) Καὶ τίς ἀν ὑψηλότερον ἐπεδείξατο βίον τοῦ βοτανῶν ἀκρίδας ἐσθίουτος καὶ συζώντος ἐρήμοις,<sup>42</sup>

E chi potrebbe dimostrare una vita più sublime di chi mangiava cavallette di erbe e viveva nel deserto?

c) Ὁ περιβεβλημένος ἐκ τριχῶν καμήλου, τῷ τὴν πορφυρίδα περιβεβλημένῳ νομοθετεῖ· ὁ ἐν ταῖς ἐρήμοις πορευόμενος, τῷ τῶν πολυάνδρων ἄρχοντι πόλεων· ὁ ἀκρίδας ἐκ βοτανῶν ἐσθίων καὶ μέλι ἄγριον, τῷ τὴν λαμπρὰν παρατιθεμένῳ καὶ βασιλικὴν τράπεζαν ἐξ αὐθεντίας προστάττει.<sup>43</sup>

Chi si cinge di peli di cammello legifera per colui che si veste di porpora; chi cammina nel deserto, a costui che regna sulle città di numerosi uomini; chi si nutre di cavallette fra le erbe e di miele selvatico, a chi si fa imbandire una magnifica tavola e comanda autorevolmente alla mensa regale.

Queste citazioni rivelano un momento interessante: ad ἀκρίς si congiunge un nome qualificante - βοτανῶν. L'*acris* è una parte di erba. La parola ἀκρίς non si utilizza più da sola, ma viene accompagnata con un'altra che deve togliere ogni ambiguità sul significato della medesima.

11. Tra gli pseudo-testi troviamo anche un filone non-vegetariano.

---

<sup>41</sup> *1 Reg.* 17,6.

<sup>42</sup> *Oratio de epiphania*, in A. Wenger, *Une homélie inédite (de Séverien de Gabala?) sur l'épiphanie*, in *Analecta Bollandiana* 95 (1977): 81-90 (=TLG-CD).

<sup>43</sup> *De paenitentia*, 3. PG 59, 762.

a) Ἐπειδὴ ἐν τῇ ἐρήμῳ ἔμεινεν ἀκρίδας συλλέγων, καὶ μέλι ἄγριον τρυγῶν. Ἄλλὰ<sup>44</sup> διὰ τί; Ἐπειδὴ ἐν νηστείαις καὶ δεήσεσι λατρεύουσα, νύκτα καὶ ἡμέραν ἐλειτούργει Θεῷ.<sup>45</sup>

Perché dimorava nel deserto radunando cavallette e raccogliendo miele selvatico. Ma perché? Perché esercitando digiuni e suppliche serviva Dio notte e giorno.

b) Βαρὺς γὰρ ἦν ἀληθῶς ὁ εἰς τὴν ἔρημον βίος. Εἶχε δὲ καὶ δερματίνην ζώνην, δι' ἧς τὴν τε νενεκρωμένην τῆς γαστροῦ ἐπιθυμίαν ἐδήλου καὶ τῆς ψυχῆς ἐν ταύτῳ τὴν ἀνδρείαν ἐνέφηνεν. Ἡ δὲ τροφή ἦν αὐτῷ, φησί, ἀκρίδες καὶ μέλι ἄγριον.<sup>46</sup>

Era infatti veramente dura la vita nel deserto. Aveva anche una cintura di cuoio, mediante la quale mostrava il suo desiderio di mortificazione del ventre e nello stesso tempo manifestava la virilità del suo animo. Egli, dice [il Vangelo], si cibava di cavallette e miele selvatico.

c) Τοῦτ' οὖν καὶ τράπεζα, καὶ σκάμνος, καὶ κλίνη τὸ ἔδαφος ἦν, καὶ κρέα αἱ ἀκρίδες, καὶ πλακοῦς τὸ μέλι τὸ ἄγριον.<sup>47</sup>

Aveva il [nudo] suolo per tavolo, sgabello e letto; per carne le cavallette, per dolce il miele selvatico.

12. Sappiamo che il Crisostomo usava il termine ἀκρίς nel suo significato proprio.<sup>48</sup> Ora ci occupamo più dettagliatamente del contesto in cui appaiono le cavallette negli effettivi testi crisotomiani:

a) Ἄλλ' ὁ Ἰωάννης ἀκρίδας ἤσθιε καὶ μέλι ἄγριον; ἀλλ' οὗτος ἐν μέσῃ τῇ οἰκουμένη καθάπερ ἐκεῖνος ἐν τῇ ἐρήμῳ διέτριβεν, ἀκρίδας μὲν καὶ μέλι ἄγριον οὐ σιτούμενος, πολὺ δὲ εὐτελεστέραν ταύτης παρατιθέμενος

---

<sup>44</sup> Sta scritto erroneamente Ἄννα.

<sup>45</sup> *De jejuniō*, 1. PG 60, 712.

<sup>46</sup> *De nativitate Joannis Baptistae; Another unedited homily of Ps. Chrysostom on the birth of John the Baptist* (BHG 847i), in *Byzantion* 53 (1983) 478-493, (=TLG-CD).

<sup>47</sup> *In saltationem Herodiadis*, 1. PG 59, 523.

<sup>48</sup> Cf. *In illud: Habentes eundem spiritum* (hom. 1-3), PG 51, 290; *Fragmente in Proverbia* (in catenis) PG 64, 737; *Fragmenta in Jeremiam* (in catenis), PG 64, 1024.

τράπεζαν, καὶ οὐδὲ τῆς ἀναγκαΐας εὐπορῶν τροφῆς διὰ τὴν ὑπὲρ τοῦ κηρύγματος σπουδῆν.<sup>49</sup>

Ma Giovanni mangiava locuste e miele selvatico? Invece questo [Paolo] abitava in mezzo al mondo, come quello nel deserto, senza nutrirsi di locuste e di miele selvatico, ma preparandosi una mensa molto più semplice di questa, non procurandosi nemmeno il cibo necessario a causa dell'impegno per l'annuncio.

b) Ὁ δὲ προφήτου πλέον Ἰωάννης, οὐ μείζων ἐν γεννητοῖς γυναικῶν οὐκ ἐγήγερται (Mt. 11, 11), οὐδὲ ἀνθρωπίνης ἐδεήθη τροφῆς· οὐ γὰρ σίτος καὶ οἶνος καὶ ἔλαιον ἀλλ' ἀκρίδες καὶ μέλι ἄγριον τὴν τοῦ σώματος αὐτοῦ διεκράτουν ζωὴν. Εἶδες ἀγγέλους ἐπὶ τῆς γῆς; Εἶδες παρθενίας ἰσχύν;<sup>50</sup>

Ma Giovanni è più che profeta, e fra i nati di donna non è mai sorto uno maggiore, lui che non ebbe neppure bisogno di cibo umano. Infatti, non sostenevano la vita del suo corpo né grano, né vino né ulivo, ma cavallette e miele selvatico. Hai visto angeli sulla terra? Hai visto la potenza della verginità?

c) Καὶ τὸν Ναθαναὴλ λέγειν· Ἐκ Ναζαρέτ δύναται τι ἀγαθὸν εἶναι (Io. 1, 46); Καὶ ἡ δίαίτα δὲ κοινὴ, καὶ τὰ ἱμάτια δὲ οὐδὲν πλέον τῶν πολλῶν ἔχοντα, οὐ γὰρ περιέκειτο ζώνην δερματίνην, οὐδὲ ἀπὸ τριχῶν τὸ ἔνδυμα εἶχεν, οὐδὲ μέλι καὶ ἀκρίδας ἤσθιεν· ἀλλὰ πᾶσιν ὁμοίως διητᾶτο, καὶ συμποσίους παρεγίνετο πονηρῶν ἀνθρώπων, καὶ τελωνῶν.<sup>51</sup>

E che Natanaele disse: *Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?* Il suo [di Gesù] modo di vivere era comune, e le sue vesti non erano in nulla migliori degli altri. Infatti, non si cingeva di una cintura di cuoio, né aveva un indumento di pelliccia, né mangiava miele e cavallette. Ma viveva come tutti, e partecipava ai banchetti di uomini malvagi e di pubblicani.

---

<sup>49</sup> *De laudibus sancti Pauli apostoli*, hom. 1. in Jean Chrysostome, *Panegyriques de Saint Paul*, Introduction, texte critique, traduction et notes par A. Piédagnel, SCh 300, Paris 1982, p. 136.

<sup>50</sup> *De virginitate*, 79, 2, in Jean Chrysostome, *La virginité*, texte et introduction critiques, par H. Musurillo, Introduction générale, traduction et notes par B. Grillet, SCh 125, Paris 1966, p. 378.

<sup>51</sup> *In Joannem*, hom. 16, 1. PG 59, 103.

Potremmo lamentarci perché il Crisostomo non abbia scritto di più sulle locuste nella sua spiegazione di questo verso. Allo stesso tempo possiamo notare che la cosa non doveva essere dibattuta, altrimenti ne avremo avuto qualche risonanza. In questa omelia Crisostomo dice che Giovanni non mangiava un pane normale, che la sua mensa era improvvisata (έσχεδιασμένη), che egli non aveva bisogno di un letto, di un tavolo e né di alcuna cosa del genere: egli era come un angelo.<sup>52</sup>

[Giovanni] ha dimorato nel deserto come fosse stato in cielo, dimostrando di vivere con perfezione ogni virtù e passando dal deserto alla città come un angelo che scende dal cielo sulla terra (ὡς ἄγγελός τις ἐξ οὐρανῶν εἰς τὰς πόλεις κατέβαινεν).<sup>53</sup>

Qui siamo in un ambito della retorica bizantina dove si sottolinea l'ideale platonico: *diventare simile a dio*. I retori lodano il santo senza prudenza e lo strappano dalla terra ed egli diventa un angelo, un uomo simile a un dio. Questa accentuazione rasenta l'estremismo.

13. Già ho parlato del trattamento allegorico del termine ἀκρίς. Lo troviamo in un passo dello pseudo-Crisostomo:

Ἦσθιε, φησίν, ἀκρίδας καὶ μέλι ἄγριον. Τοὺς ἀποπηδῶντας Ἰουδαίους τοῦ νόμου καὶ τῶν ἐντολῶν λέγει, ὡς φησίν ἡ Γραφή· Ἐξήλατο ὡς ἀττέλαβος ὁ σύμμικτός σου, ἡ ὡς ἀκρίς ἐπὶ φραγμῶ ἐν ἡμέρα πάγους. Ἀνέτειλεν ὁ ἥλιος· καὶ ἀφήλατο, καὶ οὐκ ἔγνω ἔτι τὸν τόπον αὐτοῦ (Na. 3, 17). Μέλι δὲ ἄγριον διὰ τὸ τοὺς Ἰουδαίους τὴν γλυκύτητα τοῦ νόμου τῆ παραβάσει τῶν ἐντολῶν ἐξαγριᾶναι.<sup>54</sup>

Dice: 'Mangiava cavallette e miele selvatico'. Vuol dire che i Giudei trasgrediscono la legge e le norme come dice la Scrittura: *Le tue guarnigioni erravano come una locusta senza le ali, o come una cavalletta su una siepe in un giorno di freddo. Spunta il sole, essa se ne va e non riconosce più il posto dov'era*. Il miele selvatico perché i Giudei amareggiarono la dolcezza della legge con la trasgressione delle norme.

---

<sup>52</sup> Cf. *Comentarius in sanctum Matthaeum evangelistam*, 10, 4. PG 57, 196.

<sup>53</sup> Ibid.

<sup>54</sup> *In praecursorem domini*. PG 59, 491.

Va da sé che la natura dell'allegorismo ammette un'ampia possibilità di sviluppo, come vedremo nelle spiegazioni di questo passo. Non si può parlare di un'unica linea nelle interpretazioni patristiche, ma si riconosce una direzione anti-giudaica. Questa è causata dall'immagine di Giovanni, come uno che combatte l'ipocrisia, riferita ai rappresentanti dei giudei. La difficoltà a volare delle cavallette serviva ai padri per parlare dei giudei come di locuste che saltano (perché hanno la promessa), ma cadono (perché non hanno la fede cristiana).

Gli ebrei, secondo un commentatore dall'epoca dei Comneni, Teofilatto di Ochrida (fine del sec. XI - inizio del sec. XII), si nutrivano di parole elevate, ma non di cibo veramente spirituale (τάχα δὲ καὶ τῆς τότε τοῦ λαοῦ λογικῆς τροφῆς), e quindi cadevano giù (τοιούτων γὰρ ἡ ἀκρίς, πηδῶσα ὡς ἐπὶ τὸ ὕψος, εἶτα πάλιν καταπίπτουσα).<sup>55</sup>

14. Infine, possiamo aggiungere le testimonianze del già sviluppato pensiero bizantino. Mi riferisco al dodicesimo secolo. I nostri testimoni sono il colto Teofilatto e Eutimio Zigabeno, un compilatore per vocazione, dipendente piuttosto da Crisostomo. Il passo di Teofilatto suona:

Τινὲς λέγουσι βοτάνας εἶναι τὰς ἀκρίδας, ἃς καὶ μέλαγρὰ καλοῦσιν· τινὲς δὲ τὰ ἀκρόδρυα ἦτοι ὀπώρας ἀγρίας· μέλι δὲ ἄγριον, τὸ ὑπὸ ἀγρίων μελισσῶν γεωργούμενον, ἐν δένδροις εὕρισκόμενον καὶ πέτραις.<sup>56</sup>

Alcuni dicono che le acrides sono piante, che chiamano anche melagra; altri le identificano con le noci, cioè dei frutti selvatici; [chiamano] poi miele selvatico quello prodotto dalle api selvatiche, che si trova su alberi e su rocce.

Il passo di Eutimio recita: Ἀκρίδας δὲ τινὲς μὲν ἀκρέμονας βοτανῶν εἶναι εἶπον, τινὲς δὲ, βοτάνην ἀκρίδα καλουμένην, ἄλλοι δὲ, τὸ ζῶον αὐτό. Φασὶ γὰρ, μέχρι καὶ σήμερον ἐν τοῖς μέρεσιν ἐκείνοις πολλοὺς ἐσθίειν αὐτὸ τεταριχευμένον. Καὶ γὰρ μετὰ τῶν καθαρῶν ζώων καὶ τοῦτο τάξαι τὸν νομοθέτην· ἔχειν δὲ δυσώδη καὶ πονηρὰν γεῦσιν. Κρεῖττον δὲ τὸ πρῶτον. Μέλι δὲ ἄγριον, τὸ ἐν ταῖς τῶν πετρῶν σχισμαῖς ὑπὸ ἀγρίων μελισσῶν γεωργούμενον, πικρὸν καὶ ἀηδὲς οὐ.<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> *Enarratio in evangelium Marci*, 1. PG 123, 496D-497

<sup>56</sup> *Enarratio in evangelium Matthaei*, 3, 1. PG 123, 173C.

<sup>57</sup> *Commentarii in Matthaem*, PG 129, 160BC.

Alcuni hanno detto che le acrides sono germogli di piante, altri che così si chiama un'erba, e altri ancora che si chiama con lo stesso nome di [akris] un animale. Dicono, infatti, fino a oggi che in quei luoghi molti lo mangiano sciolto, perché è annoverato tra gli animali puri e perché questo ha ordinato il legislatore. Ha però cattivo odore e gusto sgradevole. È preferibile la prima [opinione]. Miele selvatico, [è detto] quello che si trova nelle fessure delle rocce e che viene prodotto dalle api selvatiche ed è amaro e disgustoso al palato.

Nei brevi passi sono presenti diversi aspetti di cui abbiamo già parlato. Questi conservano la tradizione bizantina e servono da ponte per il futuro, dove non si cambierà niente. Teofilatto parla senza passione ma ritiene che ἀκρίς sia la cavalletta. Zigabeno, invece, preferisce il senso vegeteriano. Ciononostante questi testi tardi non ci aiutano riguardo la primitiva storia del termine ἀκρίς. Rappresentano solamente la parte finale di un processo storico. Nel loro pensiero si avvertono risonanze di “Atanasio”, Isidoro e “Crisostomo”. Credo che entrambi usino la stessa raccolta di spiegazioni che circolava in quel periodo. Era ormai passata l'idea di identificare un'erba col miele, oppure di appellarsi a *Qo.* 12, 5. Il tentativo più audace del passato sembra essere l'interpretazione di Isidoro, che intendeva vedere nelle akrides i germogli. Questo si deduce dalla divisione in tre gruppi di opinioni fatta da Eutimio: 1) quelli che vedono nelle acrides i germogli, 2) quelli che vedono in esse il nome di un'erba, 3) quelli che vi vedono le cavallette. A suo parere, la seconda opinione sarebbe la meno probabile in quanto ἀκρίς sarebbe *terminus technicus* (si sa bene che cosa è la locusta); anche la terza opinione, sarebbe improbabile perché la consumazione di carne non si può conformare con l'ascetismo del Battista. Quindi, κρείττον τὸ πρῶτον. I germogli restano l'unica soluzione filologicamente accettabile. Si potrebbe dunque pensare ad un antico errore di trasmissione nei testi primitivi: un copista “intelligente” avrebbe sostituito ἀκρίς al posto di ἀκρέμων. Però, questa illazione è totalmente gratuita perché non esiste nessuna variante neotestamentaria che potrebbe dare un sostegno per tale idea. La tradizione testuale invece è unisona, appare soltanto ἀκρίς.

In conclusione possiamo affermare che dietro i cambiamenti del termine ἀκρίς o del suo significato, sta un'ideologia di stampo vegeteriano. Tra i personaggi ortodossi di spicco, non troviamo nessuno, eccetto Isidoro di Pelusio, che sostenesse una lettura vegeteriana.